

ITALIA E POPOLO

GIORNALE POLITICO

Libertà Unità

Anno VI

Genova Venerdì 21 Novembre 1856

Num. 323

I 10 MILA FUCILI 5124

Inseriamo di buon grado la seguente dichiarazione:

Il giornale che si pubblica a Nuova ' York sotto il titolo |di *Eco d'Italia*, ma che in realtà sembra avere la missione di falsare all'estero le cose d* Italia e denigrare gl'italiani, nel N.® 42 di questo anno, cerca con un articolo virulento di spargere la diffidenza contro la sottoscrizione patriottica dei 10 mila fucili e la calunnia e il discredito contro coloro, che la promuovono. Per conto nostro sappiamo in quale t considerazione meriti di esser tenuto quel foglio, e non discenderemmo certo a rispondergli, se, pubblicato in terra straniera, dove le cose nostre sono meno i note non potesse trarre in inganno qualcheduno circa il carattere, l'andamento e lo scopo della sottoscrizione.

L'Eco d'Italia scrive:

1° Che i promotori della sottoscrizione gettarono il dileggio sull'altra sottoscrizione pei 100 cannoni di Alessandria e idearono quella dei fucili per seminare la discordia e la divisione;

2° Che la sottoscrizione ai fucili può dirsi un fallimento compiuto, e ciò risulta dai giornali italiani;

3° Che la dichiarazione 'dei signori Cantara e Piazza, è un rifiuto di associarsi alla sottoscrizione;

4° Che Garibaldi e gli altri uomini più sinceri e devoti alla causa della libertà non sottoscrissero;

5° Che la sottoscrizione potrebbe essere utilissima, ma finora non ha basi certe né scopo fisso, e che i 10 mila fucili potrebbero servire per gli arsenali austriaci.

È menzogna che i promotori della sottoscrizione pei fucili abbiano sparso il dileggio su quella dei 100 cannoni, come è menzogna che si sieno proposti di seminare la divisione — Il programma che iniziava la sottoscrizione patriottica non accennava in nessun modo ad altre sottoscrizioni — I membri della Commissione, che ne furono poi i promotori, così si esprimevano nella circolare del settembre p. p., il

primo atto con cui annunziarono l'esistenza della Commissione medesima:

«Due Sottoscrizioni Nazionali sono iniziate fra noi, la prima di cento cannoni destinati a respingere da Alessandria probabili assalti dell'Austria.

«La seconda per l'acquisto di 10 mila fucili da darsi alla prima provincia italiana che insorgerà contro il comune nemico.

«Questi cannoni e questi fucili dunque hanno di mira un solo scopo come l'esercito nazionale e i militi dell'insurrezione combatteranno uniti nella guerra italiana.

«Le due sottoscrizioni unite rivelano tutto il pensiero Italiano, danno una giusta idea di ciò che più ampiamente si potrebbe fare, di quello che i patrioti degli Stati sardi desiderano.»

Lo stesso linguaggio tennero nei successivi atti e dichiarazioni.

È menzogna che la Sottoscrizione si a un fallimento — Appena proposta ebbe accoglimento favorevolissimo da parte dell'opinione pubblica e della stampa liberale di tutte le gradazioni, tanto di Torino che delle provincie, della stampa italiana come della straniera — *La Gazzetta del Popolo* iniziatrice della sottoscrizione dei 100 cannoni, *l'Unione*, *il Diritto*, *il Vessillo della Libertà*, *la Bollente*, *l'Osservatore Tortonese*, *l'Avvisatore Alessandrino*, *il Lemmi* *la Gazzetta delle Alpi*, *il Movimenti* ecc. le fecero plauso — Parecchi giornali del Belgio, della Svizzera e dell'Inghilterra eccitarono i loro compatriotti a concorrere alla sottoscrizione italiana — Le liste si empierono con grande rapidità, finché il governo vedendo le proporzioni che assumeva e cedendo forse a rimostranze straniere la sottopose all'azione del fisco e sospese sui sottoscrittori la minaccia di un processo — Con tutto ciò non si arrestò lo slancio patriottico, le liste continuarono a raccogliere numerosissimi e rispettabili nomi, che oggi ascendono ad una ingente cifra, e sarebbero dieci i voltò di più, se la sottoscrizione potesse circolare liberamente, se l'opposizione governativa non si attraversasse; io cento modi, se non si tenesse appositamente sospeso il processo per evitare l'alternativa o di una odiosa ostilità, o di una assolutoria incoraggiante — È falso altresì che risolti, dai giornali italiani il fallimento della sottoscrizione, come asserisce *l'Eco d'Italia*. — *Il Diritto*, *l'Unione*, *il Vessillo*, *l'Avvisatore*, *l'Osservatore*, soli giornali italiani, che ne parlino, affermano che va progredendo.

È menzogna che la protesta Piazza e Cantara sia un rifiuto di associarsi alla sottoscrizione, è solamente il rifiuto di amministrare, come commissione di Torino il denaro colà raccolto, rifiuto fondato

sull'inadempimento d'una formalità, come rilevasi dalla protesta medesima riferita dall'Eco. I signori Cantara e Piazza d'altronde non potevano, neppure volendo, rifiutare di associarsi alla sottoscrizione per la semplice ragione che avevano già sottoscritto; il signor Cantera sulla seconda lista di Torino pubblicata nel numero 237 dell'*Italia e Popolo*, e il signor Piazza nella lista terza inserita nel i detto giornale num. 239. L'originale delle loro firme trovasi a mani della Commissione.

È menzogna che il gen. Garibaldi e altri uomini sinceri e devoti alla causa della libertà non abbiano firmato pei 10m. fucili. Il nome di Garibaldi figura nella lista num. 10 e con Garibaldi figurano fra i patrioti italiani il gen. Aliemandi, Ribotti, Felice Foresti, De Boni, Interdonato, De Sanctis, Stocco, Pisacane, Boldoni, Cosenz, Virgilio, Carrano, Bertani, Saffi, Orsini, Mercantiti, Campanella ecc. fra i deputati al parlamento piemontese Brofferio, Sineo e Asproni; fra gli stranieri Thurr, Herten, Quinet, Dufraisse, Flocon ecc.

È menzogna che la sottoscrizione non abbia basi certe e scopo fisso. Le basi e lo scopo sono determinati con tutta precisione nel programma e più ampiamente chiariti dalle circolari della Commissione. È poi contraddizione che una sottoscrizione dichiarata antinazionale possa riuscire utilissima. Ma l'*Eco d'Italia* non ha avvertito di porsi in contraddizione, purché qualche cosa rimanesse dalle sue stolte calunnie e potesse riuscire ad allontanare qualche; credulo dalla sottoscrizione.

I 10m. fucili, dice l'*Eco d'Italia* possono servire agli arsenali austriaci; e i 100 cannoni non possono cadere orse sotto la sorveglianza delle sentinelle croate, come nel 1849? Non sarà né l'uno né l'altro: ma perchè la stupida insinuazione?

Infamia e tradimento. Non sappiamo che cosa significhino queste parole nel vocabolario dell'Eco d'Italia. Per noi e per tutti gli onesti è tradimento ed infamia mentire a danno della patria colla coscienza di mentire; calunniare uomini e cose, parole e intenzioni; gettare una pietra sulla via per poter dire: ecco un ostacolo, non vi arrestate?

La Commissione
GIACOMO MEDICI ANTONIO MOSTO
ANGELO MANGINI AGOSTINO
GNECCO ANTONIO CASARETO

ITALIA E POPOLO

GIORNALE POLITICO

Libertà Unità

Anno VI

Genova — Sabato 27 Dicembre 1856

Num. 358

INTORNO AD ALCUNE PAROLE DI MAURO MACCHI STAMPATE NEL *MOVIMENTO*

Lessi in questo momento un articolo del signor Macchi nel *Movimento* del 23 dicembre, e rispondo senza dilazione.

Il signor Macchi ritorna sulla interpellanza che io gli rivolsi il 7 dicembre intorno all'insurrezione di Sicilia, e dichiara candidamente: «Non dico di aver risposto bene» — La confessione è sincera, verace e da prova di modestia di cui mi rallegro con esso. Però soggiunge «che ha data quell'unica risposta che da onesto patriota fosse lecito onestamente di attendersi». Al quale uopo si arrabatta, si contorce, si strugge per dimostrarlo, cita giornali per far vedere che il moto siculo sin dalle prime notizie andava male e via discorrendo: dice perfino «che io non aveva che a gettare un'occhiata nel foglio sul quale ho scritto la mia risposta, in capo al quale leggevasi LE NOTIZIE DI SICILIA SONO PIU' CHE MAI COMPLICATE E DUBBIE».

Primieramente io, come è naturale, ho consegnato l'articolo di risposta al direttore dell'*Italia e Popolo*, il giorno innanzi che fosse stampato, perciò non poteva aver letto il numero dell'*Italia e Popolo* il quale doveva essere pubblicato all'indomani; in secondo luogo, qui non si tratta della risposta, sibbene dell'interpellanza; e quando io la pubblicai, le notizie sulla insurrezione di Sicilia in nome d'Italia con la bandiera tricolore senza stemmi di sorta erano presso che concordi. Del resto non importa niente di tutto cotesto, la questione era tutt'altra, e semplicissima, «Se è vero che la Sicilia sia insorta in nome d'Italia, accettate il movimento, sì, o no?» Il signor Macchi, avvisando la dimanda non abbastanza esplicita, doveva aggiungere nel rispondere quelle condizioni che avesse stimate migliori, e dire per esempio: «Se le Sicilia è insorta in nome d'Italia, vale a dire con la bandiera della repubblica

democratica e dell'Unità, l'accetto o non l'accetto». Ma egli invece prima di pronunciarsi voleva conoscere quello che non si sa che a fatto compiuto o, almeno, di molto avanzato; vale a dire quali fossero gli uomini, di quanti mezzi disponessero, quale il disegno strategico e via via, voleva in una parola aspettare il dimani,... Ora io chieggo: è cosifatta «quell'unica risposta che da onesto patriota fosse lecito onestamente di attendersi?»

«Ma il signor Macchi inoltre osserva che «se diceva di sì, era messo ad arbitrio del fisco». Se aveva questo timore dovea protestare di non rispondere per tale motivo e la bisogna era terminata.

Ciò posto, anche il lettore che abbia la vista d'una spanna dee aver compreso il senso schietto e semplice della mia interpellanza: nientedimeno la perspicacia e l'onestà del signor Macchi lo condussero a darle la amenissima interpretazione che riproduco: «quale era richiesta, la risposta non poteva esprimere che l'uno, o l'altro di questi due assurdi concetti, cioè: Sì, io approvo l'insurrezione di Sicilia — quand'anche fosse ordita a danno della libertà. Ovvero: No, io non l'approvo — quand'anche potesse riescire *proficua* alla causa della patria e della democrazia. — E nessuno ha diritto di aspettarsi da me né l'una né l'altra di queste due risposte.» Io sarei imbarazzato nel giudicare se in questo mucchio di parole primeggi il sofisma, lo sproposito o la mala fede. Se non che, per atto di cortesia dirò solo esservi sofisma.

«Or dica in buona fede il signor Moritara, continua il Macchi: sarebbe egli pronto a dare in oggi quel sì perentorio che da me esigevo, a rischio di promettere dinanzi al pubblico adesione e soccorso ad una trama ordita in favore del re Borbone, o del suo primogenito; di Murai, o degli inglesi?»

Quale rapporto ha tutto cotesto con la mia interrogazione, io il chieggo in nome del buon senso, se non della lealtà? Se il signor Macchi avesse diretta a me la dimanda che io a lui rivolsi, gli avrei risposto: Sì accetto la rivoluzione siciliana, l'approvo, e l'aiuterò con tutte le mie forze.

«Si pretese dimostrare» egli scrive, «che colle mie dottrine intorno alla necessità delli studii, ed alla assidua propaganda delle idee, io non possa essere favorevole ed alcuna insurrezione». — Io non solo ho preteso dimostrarlo, ma anzi l'ho irrefutabilmente dimostrato; e sfido il signor Macchi a rovesciare con i suoi scritti alla mano le conclusioni a cui io sono pervenuto appunto con i suoi scritti alla mano. Ebbi già occasione di notarglielo che vi è ne' suoi libri qualche vaga frase nella quale ei conviene che venuto il momento propizio, accetterebbe l'insurrezione. Ma soggiunsi che tali frasi, o furono il frutto di una inevitabile

condiscendenza all'opinione de' più che credono nell'efficacia dell'insurrezione, ovvero una contraddizione in termini con tutta la sostanza dalle sue dottrine. Ove non basti quanto ho citato, trascrivo a modo d'appendice un nuovo documento che tolgo a caso fra i cento di simile conio che potrei addurre per rinfrancare l'asserzione mia, che cioè il Macchi non solo disapprova qualsiasi insurrezione, ma è persuaso, stante la beatiica ignoranza degli italiani, essere eglino incapaci di conservarsi liberi e indipendenti se per avventura coll'insurrezione fossero riusciti a divenirlo.

«Quali conclusioni possiamo ritrarre, egli dimanda, dalla insurrezione del 1848?»

Fatto il panegirico del regno di Luigi Filippo, il Macchi conchiude: «È, dunque, manifestissimo che l'interesse dei popoli doveva consigliarli a tenersi inesorabilmente nel campo del diritto e delle idee, nel quale erano, ed apparivano, invincibili, mentr'era evidente l'interesse che avevano i nostri nemici, di escirne il più presto possibile, per trascinarci su quello della forza, in cui avevan essi la probabilità, se non la certezza, di riescir prevalenti. E noi che abbiamo fatto invece? Abbiamo rimeritato con frivolo compatimento e con superbo disprezzo, quei pochi uomini di giudizio i quali, contro la foga universale, venivano saviamente ammonendoci d'andare a rilento nel compromettere le sorti della nazione, dicendo; che la causa della libertà era così bene avviata, da poter benissimo procedere con calma nella certezza del trionfo immancabile, a meno di volerla compromettere a bella posta con giovanili improntitudini, che conveniva soprattutto guadagnar tempo almeno per agio di procurarsi le armi e di addestrarsi nel maneggio di esse, prima di accettare la sfida, lanciataci da agguerrita soldatesca. Eppure, perchè il maggior numero di questi assennati ragionatori mostravano pei principi e pel papa molto maggior tenerezza che forse non faceva bisogno ecc. ecc. non abbiamo avuto bastevole criterio per discernere, o sufficiente buona fede per riconoscere, la validità di loro ragioni in cospetto alle esigenze della opportunità, o, per dirlo con parole meno soggette a falsa interpretazione, in cospetto all'inesorabile realtà dei fatti.

«Parò, che guadagnarono i popoli coll'essere spinti a dar di piglio alle armi?»

«Tutti i racconti pubblicatisi finora sulla guerre scoppiate in seguito alla rivoluzione del 48 in Italia, in Germania, in Ungheria, cominciando da quello di Bava, che fu il primo, sino a quello di Gorgei, che fu uno degli ultimi, formano una tremenda Iliade d'errori, di colpe, di tradimenti all'infinito, sicché, si dovrebbe credere assolutamente impossibile che un

uomo, cui sia rimasto nel cuore un'ombra di coscienza, e nella testa un dito di giudizio, possa ancora aver voglia di affidare a mani soldatesche la soluzione degli ardui e sublimi problemi, onde va ogni giorno più agitandosi l'umanità. A farci detestare la guerra, non basta il vedere eone per essa la libertà già spenta dovunque, ed i popoli siano dovunque ritornati alla schiavitù?

«Riferiti i giudizi di Pisacane e di Roselli intorno a Garibaldi e di Dembinsky intorno a Bem, esclama: «Ed i popoli dovranno aver voglia di mettere io gioco altra volta i loro destini, affidandoli al valore, od alla fortuna, di gente siffatta? E quelli che si vantano più teneri amici dei popoli, saranno appunto i medesimi che più temerariamente li vorrebbero esporre a tanto pericolo?» (Studi pag. 8-13.)

«Qual è la causa vera della schiavitù italiana? E inutile dissimularcelo per frivola vanità: noi siamo schiavi, in grazia della nostra ignoranza, e dei pregiudizii nostri. Gli stranieri ci stringono ai polsi le catene perchè gli errori nostri ci sviscerano le braccia. Essi, con giogo materiale, ci opprimono il corpo, perchè noi medesimi lasciamo depresso lo spirito, sotto il giogo dell'errore e della superstizione. (pag. 23).

A pagina 69 dice che le masse anche divenute libere ricadrebbero in ischiavitù perchè ignoranti. «Mentre una volta instrutte, ed una volta animate da senti menti liberali, il despotismo non può più reggere a lungo, e deve cadere da sé, anco senza congiura», cioè senza insurrezione e senza lotta.

È chiaro o non è chiaro che il Macchi non vuole l'insurrezione, (purché ami l'accordo con se stesso) anche se essa riesce vittoriosa, avendo egli la certezza che il popolo asinino d'Italia, «che preferisce e preferirà sempre quel basto che gli riesce meno pesante ed incomodo, poco importa se sia di fabbrica indigena o forestiera» (pag. 205), si lascierebbe mettere la cavezza il giorno dopo che gli fosse venuto fatto di svincolarsi dal padrone con quattro calci? e tutto ciò a cagione della sua asinità?

Ma il Macchi risponde nel Movimento del 25 dicembre: «Nulla di più erroneo: e l'ho già provato tante volte che sarebbe fin ridicolo se ora mi accingessi a provarlo di nuovo!» Mi riservo di confutarlo negli articoli che sto scrivendo sulle sue dottrine: ora basti riferire una sentenza di Quinet che il signor Macchi credette di abbattere con una esclamazione.

«*Et tu quoque Quinet?*» Ecco la sentenza: «Fermamente credo che l'eroismo sia il migliore compagno della filosofia, e che in certi pericoli giova più la spada in un giorno che tutta la sapienza umana in molti secoli.» Per ultimo nell'istesso numero del Movimento leggo: «l'Italia e Popolo valendosi di un suo amico col» nome nuovo di Elio Mortara ecc.»

Che intende il signor Macchi con quella frase nome *nuovo*?

Parmi che essa veli un'insinuazione, parmi tradisca il dito di reverendo padre! Qualora il signor Macchi desideri di conoscere Elio Mortara e di saggiarlo in arringo diverso da quello della polemica non ha che da scrivergli un biglietto per la posta. Il Mortara si troverà senza fallo al luogo indicatogli.

ELIO MORTARA